

LO FACCIO PER IL TUO BENE

(OVVERO 10 MOTIVI PER CUI LA SCUOLA FA MALE)

Non riesci a imparare le tabelline? Devi ripassarle tutti i giorni e fare i calcoli senza la tavola pitagorica. Devi sforzarti, altrimenti non imparerai mai. È per il tuo bene!

Sottolinea tutti i miei errori di ortografia in rosso. Ogni pagina sembra un campo di battaglia. «Correggi tutto e ricopia in bella grafia. È per il tuo bene!».

Devi scrivere in corsivo. Mi rifiuto di leggere i tuoi temi se sono scritti in stampato, eppoi alle medie non si può scrivere in stampatello. Usare il computer? Troppo comodo ragazzo mio, bisogna esercitarsi per ottenere risultati. Lo dico per il tuo bene.

Alle prove di verifica ho sempre tutto il compito come gli altri: fotocopie che non riesco a leggere con parti da completare. Se non riesco a finire la maestra mi fa stare in classe durante la ricreazione per terminare. Gli altri giocano e io scrivo. Perché? «Per il tuo bene!»

L'inglese non lo capisco per niente. Le lettere non si leggono mai allo stesso modo. L'insegnante però dice che devo studiare perché l'inglese è importante eppoi lei non può fare differenze con gli altri. L'inglese è una lingua indispensabile per comunicare. Ma allora, se serve per comunicare, perché non posso impararlo solo all'orale? «È per il tuo bene!».

Non hai risposto con sicurezza all'interrogazione, come al solito non hai studiato abbastanza. Eppoi mi chiedi di essere comprensiva con te, per le tue difficoltà. Cosa dovrei fare? Darti la sufficienza? No, non posso farlo, debbo darti un voto insufficiente, così la prossima volta studierai di più. Lo faccio per te, per il tuo bene!

Non riesco a ricordare a memoria i verbi ma la prof dice che me li chiederà tutti i giorni. Lo fa per il mio bene.

Ho ricevuto una nota perché non prendo appunti durante le lezioni. Io non riesco a scrivere e ascoltare. Ho chiesto di registrare la lezione, ma mi hanno detto che non si può, per la privacy.

Leggere ad alta voce davanti a tutti, incespicandomi a ogni parola con il sottofondo delle risatine dei miei compagni. Perché? «Per il tuo bene».

Non amo la scuola, detesto gli insegnanti e quando i miei genitori mi dicono di studiare mi chiudo in camera mia e ascolto la musica.

Lo faccio per il mio bene.

IL VECCHIO CON IL VESTITO NUOVO

Della scuola si dice tutto: che ha sempre funzionato, che non funziona, che non è mai cambiata, che cambia troppo in fretta, che ogni ministro fa una riforma, che nessuno ha mai fatto una vera riforma. Si dice che è ancora un'ottima scuola, ma altri sostengono, statistiche alla mano, che siamo in fondo alle classifiche internazionali. Ognuno dice la sua, teorizza, critica o ha una ricetta da proporre. Partiamo dal concreto.

La maggior parte di noi porta i figli in una scuola che non ha nulla di diverso da quella che ha frequentato molti anni prima. Gli edifici sono gli stessi e li riconosciamo per la loro struttura austera o tetra, anni Cinquanta e gli orari sono sempre quelli: al mattino a scuola e al pomeriggio a casa.

Il contenitore è rimasto identico lungo tutti questi decenni, ma i nomi sono cambiati: un tempo, si chiamavano elementari medie e superiori, adesso primaria, secondaria di primo grado e secondaria di secondo grado, secondo un criterio di complessità lessicale che esprime bene la confusione cervelotica delle amministrazioni e si manifesta in tutti i settori,

non solo nella scuola (un esempio, fra i tanti: anziché cassa automatica «sistema di esazione self-service») e produce nel cittadino solo confusione con la necessità di una richiesta di chiarimento: «ma va alle medie?».

Anche le materie, o le epigrafi, come si chiamano i nomi delle materie, sono cambiate. Ginnastica o educazione fisica si chiama «scienze motorie e sportive», disegno «arte e immagine», educazione civica «educazione alla convivenza civile». Inoltre, le materie si sono moltiplicate. In 27 ore settimanali fin dalla I elementare sono previste undici materie: italiano, inglese, storia, geografia, matematica, scienza, tecnologia e informatica, musica, arte e immagine, scienze motorie e sportive, religione. 50 anni fa in I elementare c'erano 24 ore di scuola e due materie, oggi, con tre ore in più, ce ne sono nove in più.

Nella scuola media il processo di compressione dell'orario per inserire dentro di tutto, è ancora più esasperato e soprattutto più evidente. Mentre alla primaria il docente unico può decidere quando e come svolgere le varie attività, alle medie con il cambio dei docenti a ogni ora si assiste a un susseguirsi di attività di cui gli stessi docenti non sono in grado di spiegare il senso. La scuola è comunque rimasta quella della riforma della scuola media unificata varata nel 1962. Da allora ogni alunno incontra 9-10 docenti nell'arco di 30 ore settimanali. La gestione educativa del gruppo si è sbriciolata e nessuno ha chiaro quale sia l'obiettivo di questo triennio, se non quello di preparare le scelte

per la scuola superiore. Nessuno governa il gruppo e così succede che l'insegnante si lamenta che non si può fare lezione, e mette le note sul registro.

Alle superiori infine è stato realizzato un vero miracolo: sono stati cambiati tutti i nomi degli istituti e dei corsi, senza cambiare assolutamente nulla della struttura organizzativa (si va sempre a scuola dal lunedì al sabato solo al mattino), e quasi nulla delle impostazioni didattiche. Solo l'ultima riforma ha consentito per gli istituti tecnici gli stage nelle aziende, ma secondo le stime del ministero, fino a oggi solo il due per cento degli istituti ne ha approfittato.

Noi, per evitare confusione, continueremo a utilizzare i vecchi termini: elementari, medie, superiori.

Gli orari sono ancora gli stessi di quando la maggior parte delle madri stavano in casa. Durante il boom economico degli anni Settanta quando tutti sono andati a lavorare, sono subentrati i nonni, che abitavano in casa o in prossimità. Oggi il sistema scolastico continua a immaginare una realtà che non esiste più. La vita delle famiglie è cambiata ma la scuola non se n'è accorta: il 50 per cento delle famiglie sono composte da genitori single, ma la scuola continua incredibilmente a pensare che al pomeriggio i figli debbono stare con la famiglia. Anche perché così ci pensano i parenti allo studio. Al mattino tutti a scuola a imparare e al pomeriggio tutti a casa a studiare. Sembra un film degli anni Sessanta. La realtà è cambiata ma la scuola è rimasta al bianco e nero.

LA SCUOLA E LA FAMIGLIA

La scuola è il luogo dove i bambini e gli adolescenti trascorrono buona parte della loro giornata per almeno 13 anni (15-16 se si considera anche la scuola dell'infanzia). Entra nelle famiglie per un periodo considerevole di tempo e ne influenza in modo determinante il clima. Se un bambino va male a scuola o se un ragazzo non va d'accordo con i docenti, tutta la famiglia ne risente. La scuola può diventare l'incubo non solo degli allievi ma anche dei genitori. Il docente, per buona parte della vita di un giovane, è la figura di riferimento più importante dopo i genitori e può quindi condizionarne il futuro.

Se non ci sono problemi di rendimento scolastico o di comportamento la scuola viene vissuta come un'opportunità, un alleato della famiglia nello sviluppo e nella crescita del giovane studente, allora la collaborazione che si instaura moltiplica gli effetti benefici. Se invece ci sono difficoltà, la scuola diventa un calvario e il rapporto con la famiglia si incrina e spesso diventa di conflittualità perenne. Non c'è collaborazione ma contrapposizione. L'insegnante si sente controllato dalla famiglia, o invaso nelle proprie prerogative di insegnamento o di valutazione, mentre il genitore si sente messo sotto accusa per il rendimento scolastico o per il comportamento: «Suo figlio è distratto, non sta mai fermo, disturba» ecc.

La scuola sembra avere una rappresentazione della famiglia ferma agli anni Sessanta: c'è la mamma a casa che accudisce i figli e li sorveglia nello studio. Se non c'è la mamma ci sono i nonni: spetta a loro tener d'occhio i nipoti chiusi nella loro cameretta a fare i compiti per il giorno dopo. Sembra uno spot televisivo di quelli che mostrano realtà edulcorate che non esistono più. Per la maggioranza delle famiglie i pomeriggi e le vacanze costituiscono un vero problema che nella maggior parte dei casi viene tamponato facendo ricorso a doposcuola con educatori improvvisati o centri parrocchiali con fini prevalentemente di custodia. Nessuno in camera fa i compiti, ma chatta nei social e copia i compiti da Internet.

LA SCUOLA FA BENE SOLO QUANDO NON PIOVE

Nessuno è disposto ad ammettere che la scuola fa male, e cioè che non solo non serve alla crescita della persona, ma che in molti casi costituisce l'ambiente in cui si esercitano comportamenti devianti (vedi bullismo), o si costruiscono personalità fragili e problematiche. In realtà la scuola fa bene solo quando tutto è in equilibrio: gli studenti apprendono e si comportano bene, i docenti sono equilibrati e motivati, le famiglie sono collaborative. Ma quando uno solo di questi tre fattori (allievi, docenti, famiglia) rompe

questo equilibrio, la scuola va in tilt. Per fare un paragone con la situazione idrogeologica del nostro paese, tutto va bene finché non piove, perché allora si allaga un quartiere, si apre una voragine, crolla un ponte, insomma è subito emergenza.

Se in classe c'è un bambino che disturba il sistema va in tilt e bisogna convocare le famiglie, sospendere l'allievo, far intervenire gli psicologi o gli assistenti sociali, cercare la solidarietà degli altri insegnanti. Di solito va a finire che la famiglia, se può cambia scuola e il microsistema torna in equilibrio. Il problema non è risolto, ma si sposta in un altro ambiente, sperando che vada meglio. La prima preoccupazione di quella che dovrebbe essere una comunità educante è di difendersi, di allontanare il problema, non di adattarsi, cercare soluzioni, accogliere.

La recente legge sui DSA, la 170 varata nel 2010, rischia di essere l'unica vera riforma della scuola negli ultimi dieci anni, e questo senza che nessuno se ne sia accorto o senza che nessuno l'abbia saputo esplicitamente. Ha rotto l'equilibrio precario in cui versava da alcuni decenni, ha scatenato un dibattito sulla scuola, con opinioni forti e divergenti: «Ora non si può più bocciare», «quando uno va male basta trovargli un disturbo per avere la promozione garantita», «sono tutti dislessici», «hanno tutti dei problemi», «le scuole sono diventati ospedali» ecc.

In realtà la legge 170 ha scatenato il putiferio perché per la prima volta si è toccata l'autonomia dei

docenti. La scuola ha vissuto la legge come un atto vessatorio perché questa legge entra nel processo di valutazione dell'allievo. L'insindacabilità del giudizio o del voto era ritenuto un principio inviolabile, ma oggi non è più così. Un esempio: sono stato interpellato di recente dalla madre di un ragazzo che frequentava il secondo anno di un istituto tecnico informatico. Il ragazzo aveva un voto altissimo in informatica, disciplina caratterizzante, ma rischiava di essere bocciato in matematica e in fisica perché il docente non concedeva calcolatrice e formulari, ritenendolo «un imbroglio». Il ragazzo, con diagnosi di dislessia, commetteva molti errori di scrittura e non ricordava a memoria le formule e per questo avrebbe avuto diritto di disporre di strumenti compensativi e di misure dispensative. Il ricorso al dirigente scolastico da parte della famiglia ha ristabilito i diritti del ragazzo che ha ottenuto voti addirittura buoni nelle ultime verifiche dell'anno scolastico.

Probabilmente il docente si è sentito condizionato nella sua autonomia didattica e di giudizio, ma una domanda sorge spontanea: come mai il consiglio di classe non si era accorto di questa anomalia (9 in informatica, 4 in matematica e in fisica)? La legge 170, fatta applicare dal dirigente in questo caso è entrata «a gamba tesa» nel processo di valutazione ribaltando il giudizio precedente e ha anche influenzato le misure didattiche (concessione della calcolatrice e dei formulari). Sorge il dubbio: il docente avrà capito o avrà solamente subito?

LA SCUOLA E IL VOTO

In una IV elementare una bambina ha ottenuto «zero» in una verifica. Di certo deve aver sbagliato tutto e quindi l'insegnante, applicando scrupolosamente il criterio valutativo, ha ritenuto suo dovere certificare il risultato in questo modo. Sono certo che l'insegnante ha pensato «di fare il suo bene», di svolgere il suo ruolo di educatore severo, che non si fa influenzare dai sentimenti, ma valuta «oggettivamente» le prestazioni, in modo da dare all'allievo un'idea chiara e corretta delle sue capacità. Anche sui quotidiani nazionali si leggono interventi di docenti che sostengono questa posizione: il ruolo dell'insegnante non è di rendersi simpatico agli allievi o compiacente con le famiglie, ma quello di insegnare e di certificare le competenze. Il voto serve anche a pungolare l'allievo, a spingerlo a impegnarsi di più per raggiungere il risultato. È insomma uno strumento per aiutare a migliorare se stessi.

Questa maestra si è applicata così coscienziosamente nella valutazione, che ha anche ritenuto di dover distinguere l'impegno (dieci) dal risultato (zero). Riconosce che la sua allieva ce l'ha messa tutta, ne apprezza la volontà, ma questo non va confuso con il risultato, assolutamente insoddisfacente. E così la bambina se ne torna a casa con l'idea che, per quanto si impegni, lei in quella materia non ce la può fare.

Proviamo ad analizzare razionalmente la situazione, senza lasciarsi trascinare dai sentimenti o dalle

ideologie. L'azione compiuta dall'insegnante riuscirà a stimolare l'impegno oppure verrà interpretata come un segnale di incapacità definitiva? Solleciterà l'amor proprio di un bambino che si sente sfidato a fare meglio, oppure verrà vissuta come una ferita all'immagine di sé, un drastico ridimensionamento dell'autostima, con conseguente tendenza a evitare quel compito?

Il voto è il modo più chiaro per esprimere un giudizio tanto che ora lo adottano anche i call center nelle interviste di soddisfazione del cliente, ma ha sempre lo stesso valore e lo stesso significato? Ha lo stesso effetto dare zero a un servizio o dare zero a un allievo? Il voto si usa nello stesso modo dalla primaria all'università? Il voto esprime sempre lo stesso significato? In un compito di matematica può significare che lo studente non si è esercitato abbastanza (scarso impegno), oppure che non ha capito l'argomento, mentre in un compito di storia il voto negativo ha maggiori probabilità di esprimere lo scarso impegno nello studio. Il voto riguarda solo l'allievo o anche il docente? Quando in una classe la maggior parte degli allievi non raggiunge la cosiddetta «sufficienza» questo potrebbe anche significare che il docente non ha spiegato bene la lezione, e quindi il voto diventa un cartina di tornasole della sua scarsa capacità...

Forse il voto ha anche cambiato il suo significato in questi decenni: non riesce più a essere né pungolo, né spauracchio, né sanzione. All'università sento alle

volte con incredulità i miei studenti che dicono che provano l'esame senza studiare, tanto statisticamente prima o dopo si arriva a un numero di risposte sufficienti per passare l'esame.

Metto insieme tutti questi elementi e capisco che il problema nasce dal fatto che la maggior parte dei docenti usa ancora il voto come si usava cinquant'anni fa, quando era tutto molto diverso da oggi: gli allievi ricevevano istruzione solo a scuola, lo studio era l'unico modo per acquisire nozioni e serviva per costruirsi una professione e un futuro. Coloro che avevano difficoltà ad apprendere venivano rapidamente espulsi dal percorso scolastico. Oggi tutto questo non succede più, ma la scuola continua immutata a esercitare i suoi riti, compreso quello del voto che rimane uno dei capisaldi del nostro sistema di istruzione! Ciò significa che il contratto educativo formativo non è stato ripensato alla luce dei cambiamenti sopravvenuti e tutte le discussioni recenti sulla funzione del voto lo confermano.

Gli studenti, tranne rare eccezioni, sembrano totalmente indifferenti a quello che esprime il voto e si accontentano di «passare l'esame» o di «superare la verifica». Gli unici a essere sensibili al problema sono i bambini della primaria: stanno formandosi la loro identità sociale e la scuola concorre moltissimo (forse senza saperlo) a questa costruzione. Per questo sarebbe importante usare lo strumento del voto con molta attenzione e consapevolezza. Uno

zero in IV primaria è come una gelata su un pianta da frutto durante la fioritura. C'è il rischio che i germogli muoiano e non nasca più nessun frutto.

MA CON IL VOTO CHI VIENE GIUDICATO?

Un amico dirigente scolastico sostiene che il tabellone dei voti esposto all'ingresso delle scuole a fine anno può essere letto in due modi: sulle righe orizzontali si può valutare il rendimento di ogni alunno, mentre sulle colonne verticali compare il rendimento di ogni singolo docente. Se la colonna è piena di insufficienze vuol dire che chi insegna quella disciplina non è un bravo docente. O non sa spiegare e perciò i suoi alunni non raggiungono gli obbiettivi formativi; oppure è uno di quei docenti che ama essere considerato un duro, un intransigente, uno di quelli che mettono l'asticella troppo alta, per cui sono in pochi a raggiungere i livelli richiesti. In entrambi i casi non si ottiene quello che dovrebbe essere il risultato principale di ogni docente: portare il maggior numero di allievi al successo formativo. È curioso che ci abbia pensato proprio un dirigente scolastico...

Di solito è considerato più capace un docente con cui è difficile raggiungere la sufficienza, oppure quello con cui la maggior parte degli allievi ottiene un buon voto? Che idea ha dell'apprendimento chi predispone

quesiti che servono innanzitutto a mettere in difficoltà gli studenti? L'apprendimento non si misura con i trabocchetti, ma è un percorso per prove ed errori in cui il docente è alleato e non rivale dell'allievo. Il suo compito è ridurre gli errori e i tentativi, e non disseminare il percorso di insidie.

L'apprendimento dovrebbe diventare il centro della scuola e della didattica: questa sarebbe la vera rivoluzione!! Più esattamente: la scuola dell'apprendimento non dovrebbe più prevedere il voto. Ma gli insegnanti di oggi sono concettualmente capaci di concepire una scuola senza voto? Una scuola senza voto non significa affatto una scuola senza obiettivi, né senza valutazione, ma comporta un radicale cambiamento di prospettiva nel rapporto fra docenti e allievi, fra didattica ed educazione e, in ultima istanza, fra insegnamento e apprendimento.

La scuola di oggi è impostata sul voto, cioè sul raggiungimento di un livello individuale di risposta stabilito dal docente e in genere concepito in maniera competitiva sia fra gli allievi della classe, ma in fondo anche con il docente. Riuscire nella prova di verifica scritta od orale viene spesso vissuto come una sfida tra furbizie contrapposte: quella degli studenti che cercano in ogni modo di strappare un buon voto e quella del docente che non vuole farsi «fregare». Gli studenti imparano presto a trovare il modo per ottenere il voto minimo e spesso, in quest'ottica, la prima preoccupazione non è quella di capire o di ap-

propriarsi di un'abilità, ma trovare il modo migliore per garantirsi il successo.

Il voto è dunque l'elemento caratterizzante del rapporto fra docenti e allievi e pilastro costitutivo della scuola dell'insegnamento. Un rapporto che è intrinsecamente antagonistico, basato sull'interrogazione o sulla verifica, in cui il voto viene utilizzato anche come strumento per mantenere la disciplina in classe. La minaccia di interrogare riporta spesso, anche se momentaneamente, la calma in una classe turbolenta.

In una scuola media l'insegnante di scienze ha punito la classe indisciplinata sostituendo l'ora settimanale di laboratorio con le interrogazioni a sorpresa. È un'iniziativa che rivela il paradigma dell'insegnamento che oggi va per la maggiore: un atteggiamento «gestionale» con poco spazio per l'apprendimento attraverso l'esperienza. Il voto scandisce anche la programmazione: l'insegnante prima di affrontare il nuovo argomento compie una verifica e dà il voto a tutti. Come può in quest'ottica trovare spazio la comprensione verso chi non apprende o chi ha bisogno di più tempo? Come si può concepire una relazione di aiuto o di cooperazione? Questo approccio non prevede la collaborazione o il lavoro di gruppo, ma unicamente l'attività individuale.